Dimensioni e problemi della ricerca storica

Rivista del Dipartimento
di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
della Sapienza Università di Roma

n. 2/2020

Carocci editore

Indice

"Noi sappiamo e abbiamo le prove".
Studi sulla strage di piazza Fontana 50 anni dopo
a cura di *Umberto Gentiloni Silveri* e *Ilaria Moroni*

Prologo 7

L'Italia e la strage nella Guerra fredda 9
di *Umberto Gentiloni Silveri*

Quale giustizia?
I processi per piazza Fontana tra Roma, Milano e Catanzaro 17
di *Benedetta Tobagi*

Il partito del golpe nella strategia della tensione 43
di *Francesco M. Biscione*

Processo a Ordine Nuovo 75
di *Francesco Lisanti*

«Un intrigo difficile da districare». La strage di piazza Fontana
e la strategia della tensione nel memoriale di Aldo Moro 107
di *Miguel Gotor*

Dalle stragi di provocazione alle stragi di intimidazione 133
di *Mirco Dondi*

L'Italia di piazza Fontana 157
di *Davide Conti*

Testimonianze 169

Miscellanea

From «Inspection» to «Chasse». The Image of King Zhao of Zhou in History and China-West Cultural Exchanges 209
by *Xie Mingguang*

Espatriati, esuli e identità europea.
Note in margine a un libro di Peter Burke 241
di *Luigi Alonzi*

Il partito del golpe nella strategia della tensione

di *Francesco M. Biscione*

The party of the coup in the strategy of tension

Documents from the Nixon administration – declassified and made public by the United States in recent years – show that the Italian coup movement, in the early 1970s, had a broad reach and deep roots in the military, more than we knew. This sheds new light on various aspects of the history of Italy: not only the events of the strategy of tension, but also the relations between the Italian government and the army, the history of political parties, the relations between Italy and the USA.

Keywords: Strategy of Tension, Junio Valerio Borghese, Enzo Marchesi, Graham Martin.

Negli anni la ricerca sulla strategia della tensione[1] ha registrato decine di episodi che vedevano settori militari coinvolti in azioni a carattere eversivo, talora perfettamente noti o anche giudiziariamente sanzionati, come il depistaggio per la strage di Peteano e la protezione accordata dal SID all'informatore neofascista Giannettini. Ma, eccezion fatta per le vicende relative ai generali Aloia e De Lorenzo, troppo lontane dal periodo più aspro della violenza per essere ad essa direttamente assimilabili, non risultavano coinvolgimenti di strutture militari centrali o di primaria importanza e ciò poté far ritenere le Forze armate sostanzialmente estranee a trame eversive, eccezion fatta per deviazioni marginali ancorché di una certa estensione.

Di più. A lungo il tema del golpismo è stato rimosso della storia del paese attraverso un sistematico occultamento la cui maggiore manifestazione fu il processo celebrato presso la corte d'assise di Roma dal 1975, che giunse a sentenziare che non fosse mai avvenuta la penetrazione nel ministero degli Interni, facendo così decadere l'imputazione per insurrezione

Francesco M. Biscione, ricercatore indipendente, f.m.biscione@gmail.com.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2/2020, pp. 43-73

ISSN 1125-517X
© Carocci Editore S.p.A.

armata. Anche dal punto di vista della ricerca la questione si presentava povera di riferimenti documentari solidi; se ad alcuni parve, e a ragione, riduttiva la sentenza (1984) della corte d'assise d'appello di Roma che riconduceva l'intera parabola golpista al «conciliabolo di quattro o cinque sessantenni»[2], era ben difficile, senza una ricognizione complessiva della documentazione, determinare quale fosse stata l'estensione del movimento, anche perché non tutte le carte disponibili erano pervenute al tribunale e quanto pervenuto non era stato utilizzato al meglio. D'altro canto, non apparivano risolutive le testimonianze dei militanti golpisti prodotte all'interno di questo e di altri procedimenti o in libri di memorie. Stefano Delle Chiaie, Attilio Lercari, Adriano Monti, Remo Orlandini, Edgardo Sogno e altri avevano affermato con determinazione che il movimento fosse o fosse stato ben più significativo, ma le attestazioni erano spesso segnate da frammentarietà e/o reticenza e anche i riferimenti a ufficiali o a settori militari erano sovente confusi e poco probanti.

A mutare questa condizione è giunta negli ultimi anni la parziale ma corposa declassifica di carte statunitense che hanno permesso di approfondire lo studio dei rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti dell'amministrazione Nixon (rapporti da alcuni studiosi problematizzati in termini di "sospensione" e "tutela")[3]. In particolare, la corrispondenza dell'ambasciatore a Roma, Graham Martin, con il Dipartimento di stato e con Henry Kissinger, allora consigliere per la sicurezza, indica che i capi di stato maggiore della Marina e dell'Aeronautica militare erano interni a una prospettiva golpista, che il tentativo di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970 avesse fondamento in un tessuto militare ragguardevole, che la prospettiva golpista fu contrastata da altri settori militari (come l'allora capo di stato maggiore della Difesa generale Enzo Marchesi), che la *military restiveness* sopravvisse al fallimento del 1970 a lungo e con possibilità di rilanciare l'iniziativa. L'ambasciatore Martin, contrario alla prospettiva golpista, disponeva delle informazioni che gli provenivano da Borghese e dal suo ambiente; conosceva e frequentava le autorità politiche italiane e molti alti ufficiali, contrari e favorevoli al colpo di stato; aveva inoltre la responsabilità di fornire alla propria amministrazione informazioni precise e veritiere. Infine, le fonti statunitensi escono notevolmente corroborate dal confronto con le testimonianze dei militanti golpisti, che a loro volta – in ragione delle rimarchevoli coincidenze di nomi, date e situazioni – assumono ben maggiore rilevanza.

Circa i rapporti tra alcuni settori delle Forze armate e l'eversione abbiamo dunque ricavato uno scenario più ricco di quello tramandatoci, anche in grado di fornire connessioni impreviste e talora un principio

d'ordine esplicativo di episodi o serie di episodi. Ciò ci ha peraltro indotto a ripescare l'espressione «partito del golpe», coniata da Gianni Flamini nel 1981[4] per indicare l'insieme degli operatori – civili ma, soprattutto, militari – che lavorarono per un cambiamento politico-istituzionale che avesse un passaggio «di forza» con una valorizzazione tattica e/o strategica dell'elemento militare. Appare inoltre doveroso aggiungere che la perdurante assenza di fonti militari e politiche interne costituisce un limite alla conoscenza e che, se varie informazioni possono darsi per acquisite, sono invece ancora da ricostruire i quadri di riferimento sia in relazione all'eversione negli anni sessanta e settanta sia rispetto alla storia dell'istituzione militare[5].

1
La parabola del golpismo

Che all'interno dell'organizzazione dello stato, e in posizione centrale, sussista per un periodo non episodico una tendenza orientata a una rottura istituzionale è condizione che comporta conseguenze ampie, sia sul terreno della lotta con una tendenza democratico-costituzionale che comunque resistette, sia in relazione ai rapporti tra Forze armate e governo. Non potremo percorrere tutti i sentieri che qui si aprono sulle relazioni tra eversione e settori politici; pertiene però alla nostra ricerca cercare di comprendere il formarsi, l'affermarsi e il dissolversi del partito del golpe e i rapporti di interazione e di scambio che si verificarono tra l'elemento militare e la strategia della tensione. Dunque, se possiamo parlare di partito del golpe solo per il periodo 1970-73 (tenendo peraltro conto che già nel '72 sono percepibili segni di crisi di quella tendenza), è qui opportuno approssimarne l'origine, scontando che si tratta di un lavoro che necessiterà di approfondimenti e precisazioni.

A nostro parere, sarebbe una forzatura far risalire la genealogia di quell'esperienza all'attività del generale Giovanni De Lorenzo al tempo del piano Solo, nel 1964. Allora l'apprestamento militare si ridusse alla predisposizione di un piano d'emergenza la cui attuazione avrebbe costituito indubbiamente la realizzazione di un colpo di stato. Ma a prescindere dal fatto che non ebbe neanche l'inizio di un'attuazione, l'intera vicenda indica che il motore dell'iniziativa fu di carattere politico, non militare (peraltro i soli carabinieri), e che essa fu essenzialmente funzionale a un'operazione politica, tanto da essere dismessa una volta raggiunto l'obiettivo di stemperare la carica riformatrice del centrosinistra. Non fu un episodio irrilevante, tanto per motivi di costume quanto per gli strascichi parla-

mentari e giudiziari, ma non ebbe discendenze dirette e significative nel partito del golpe, tranne forse per alcuni ufficiali già vicini a De Lorenzo poi approdati alla P2[6].

Piuttosto, un'indiretta continuità con il partito del golpe si riscontra a partire da alcuni aspetti della politica militare interalleata e, in particolare, dalla ridislocazione delle armi strategiche che, già avviata all'inizio dell'amministrazione Kennedy, ebbe una forte accelerazione dopo la crisi dei missili cubani dell'ottobre 1962. Lo smantellamento dei missili Jupiter dalla costa pugliese e la loro sostituzione con i missili Polaris installati a bordo di sottomarini statunitensi di stanza nel Mediterraneo (inizi 1963) andava nella direzione di concentrare in mani statunitensi il comando militare dell'Occidente. Ciò non era sgradito né ai socialisti né a settori dell'atlantismo democratico (per esempio Moro) che si apprestavano a varare il centrosinistra; lo era invece ad ambiti atlantici conservatori (per esempio Segni) che vedevano nell'operazione un declassamento dell'Italia che scendeva dal gradino più alto tra i membri non nucleari dell'Alleanza atlantica. Ne seguirono le discussioni sulla Forza multilaterale, promosse dalle amministrazioni Kennedy e Johnson, rivelatesi un modo per gestire una *leadership* politico-militare che gli Stati Uniti non intendevano condividere; ma la superpotenza non voleva neppure umiliare gli alleati, non riuscendo però a impedire l'uscita della Francia dal comando integrato della Nato (1966). Anche gli esiti di questa discussione – con la proposta del segretario della Difesa McNamara (maggio 1965) di costituire un Nuclear Planning Group, formato dai ministri della Difesa dei paesi alleati – alimentarono dunque in Italia ulteriori motivi di frustrazione[7].

La storia avrebbe mostrato la lungimiranza della linea statunitense, ma in Italia, presso lo stato maggiore della Difesa, prese piede un'altra interpretazione del conflitto che ruotava attorno al tema della guerra rivoluzionaria come tattica e strategia del movimento comunista internazionale, dalle elaborazioni di Lenin alle pratiche di rivoluzionari asiatici come Mao e Giáp, fino alla guerriglia latinoamericana. Il tema era veicolato anche dalle forti lacerazioni che in Francia, dopo la sconfitta in Indocina, avevano accompagnato l'indipendenza dell'Algeria (1962), mentre in Italia l'argomento fu agitato in particolare dal gruppo neofascista di Ordine Nuovo che poté esercitare a lungo un'anomala influenza su un rilevante settore delle Forze armate[8]. In questo senso il convegno dell'Istituto Alberto Pollio del maggio 1965, che avvenne ai margini ma non all'esterno di un'elaborazione sulla difesa nazionale, è indicativo di una subalternità culturale alle tematiche neofasciste: l'idea della guerra rivoluzionaria nel convegno era declinata all'interno di una visione ideologica del comunismo

come sistema unico e monocentrico; questa visione comportava che il Pci fosse da considerare parte integrante di questo sistema, valenza politica che abilitava i neofascisti quali paladini dell'Occidente[9]. Ne derivava un atlantismo radicale e senza scrupoli istituzionali che riteneva che una strategia anticomunista atlantica in Italia avesse bisogno di utilizzare dei neofascisti non solo per operazioni illegittime o illegali – cosa che, pur dando luogo a pratiche discutibili, avrebbe tenuto i neofascisti in una posizione subalterna, strumentale e revocabile –, ma stabilendo un rapporto di cobelligeranza e dunque permettendo ai neofascisti di sviluppare autonome strategie.

Figura di riferimento di questa impostazione fu il generale Giuseppe Aloia, anche promotore del celebre libello *Le mani rosse sulle forze armate*[10]. Capo di stato maggiore dell'Esercito, 1962-65, quindi della Difesa, 1966-68, e debitore per questi avanzamenti del ministro della Difesa Andreotti (rispettivamente nel quarto governo Fanfani e nel secondo Moro), Aloia non era ideologicamente fascista, anzi si fregiava della qualifica di partigiano combattente per un episodio sul fronte di Cassino dei primi del 1944. Aloia ebbe importanti riconoscimenti dalle amministrazioni Kennedy e Johnson e in Italia è ricordato soprattutto per i «corsi di ardimento», volti di fatto a formare corpi scelti che parvero prefigurare il passaggio dall'esercito di leva a quello di mestiere, scelta contrastata da altri settori delle Forze armate, in particolare dal generale De Lorenzo quando gli succedette come capo di stato maggiore dell'Esercito[11].

Incise qui la vicenda dei Nuclei di difesa dello stato, originale organismo segreto nel quale alcuni ufficiali coordinavano gruppi neofascisti (pratica per la quale Stay behind, che aveva finalità anti invasione e una centralizzazione europea e atlantica, non era disponibile). I Nuclei avevano ereditato l'orientamento favorevole al coinvolgimento dei neofascisti da una precedente elaborazione del Sifar, alla quale avevano lavorato fin dai primi sessanta i colonnelli Renzo Rocca (dell'ufficio Rei) e Adriano Magi Braschi. Essi furono attivi dalla seconda metà degli anni sessanta e furono sciolti tra il 1972 e il 1973, giusto in tempo perché il giudice Giovanni Tamburino, del tribunale di Padova, ne individuasse gli ultimi bagliori[12].

Incerte e non risolutive furono le obiezioni alle pratiche di Aloia e la rimozione del generale avvenne solo nel febbraio 1968 (ministro della Difesa Tremelloni, terzo governo Moro), allorché il generale Guido Vedovato, già capo di stato maggiore dell'Esercito, divenne capo di stato maggiore della Difesa. Ma l'allontanamento dal comando di Aloia (le cui tracce peraltro sono rinvenibili anche nel 1969, cioè dopo il suo pensionamento[13]) non bastò a liquidare la convergenza tra atlantismo radicale e neofascismo e

l'operazione continuò con le nuove modalità dello stragismo: non solo le provocazioni delle bombe di aprile e di agosto 1969 ma anche l'eccidio del 12 dicembre, che risultò politicamente ingestibile e che il SID coprì con la conseguenza di aprire conflitti istituzionali con la magistratura aspri e di lungo periodo.

Ora, la linea di Aloia, densa di riferimenti alla guerra psicologica e alla provocazione, e dunque finalizzata a una stabilizzazione politica moderata, ci porta fino allo stragismo, ma contemplava solo marginalmente la prospettiva del colpo di stato. Se però all'origine non risulta un collegamento diretto e documentato tra lo stragismo e il golpismo (il gruppo di Borghese si costituì alla fine del 1968 e manifestò intenti golpisti fin dai primi del 1969, ma dopo piazza Fontana la preparazione del golpe ebbe una rapida accelerazione), la connessione avvenne nei dodici mesi tra la strage e il tentato colpo di stato e forse oculatamente gestita proprio dai Nuclei di difesa dello stato. Da allora stragismo e golpismo si sostennero a vicenda alla ricerca di un disegno unificante.

Naturalmente non tutta l'eversione di destra era golpista. Non possono considerarsi propriamente né consapevolmente golpisti i giovani lettori di Julius Evola, invaghiti di una visione mitica ed eroica della "Tradizione", discorso che vale anche per i militanti che si rifacevano all'esperienza mussoliniana e/o repubblichina che, all'interno o ai margini del Movimento sociale italiano, sostennero l'eversione. Nondimeno, nei circoli dirigenti dell'eversione l'idea golpista si manifestò con tali intensità e frequenza che è impossibile senza di essa dare una rappresentazione della strategia delle tensione e, anche a prescindere della documentazione statunitense sui vertici delle Forze armate, è storicamente individuabile una tendenza, a sua volta costituita da più componenti, che aveva la prospettiva del colpo di stato. Negli anni della strategia della tensione sono infatti individuabili almeno tre filoni – tra loro non omogenei, scarsamente sovrapponibili e solo in parte contigui – che rinviano all'obiettivo del golpe.

Chiunque abbia avuto qualche dimestichezza con i temi della strategia della tensione sa che molti militanti ritenevano che innalzare il livello del terrore e della violenza (anche accentuando lo scontro con gli opposti gruppi di sinistra) dovesse servire a rendere ingovernabile il paese e a promuovere un pronunciamento militare. Oltre alla riflessione e alla testimonianza di Vincenzo Vinciguerra[14], parecchi altri tra gli eversori più avvertiti indicano che questa fosse la maggiore spinta all'azione, da piazza Fontana al golpe Borghese, passando per la primavera di sangue del 1973, fino alla strage di Brescia del 28 maggio 1974. Che a quella linea corrispondesse una simmetrica e convergente attenzione da parte di settori militari

è mostrato dal più importante caso di studio di una concreta relazione tra civili e militari di quegli anni. L'inchiesta del tribunale di Padova sulla Rosa dei venti portò alla luce l'attività di un gruppo di ufficiali di Verona nel 1973 al centro di una complicata rete di contatti con eversori neri di varia caratura e militanti golpisti sia civili sia militari, illuminando anche le modalità in uso presso l'Esercito per nascondere le attività illegittime o illegali e le relazioni militanti con la destra eversiva.

Un secondo aspetto del golpismo era nella stessa natura delle Forze armate. È noto che alcuni reparti ad alta specializzazione avessero al vertice ufficiali orientati in senso golpista o neofascista e che in qualche caso a quell'orientamento corrispondesse uno spirito di corpo presente nei gradi inferiori o addirittura diffuso nelle truppe. Talora poteva trattarsi di folklore, di nostalgie o di altri fenomeni insignificanti, ma non sempre. Tra i carabinieri, la divisione Pastrengo pone, in questo senso, questioni significative per il numero di effettivi, la ramificazione sul territorio, il ventaglio delle specialità, la contiguità con gli uffici giudiziari impegnati nelle indagini sull'eversione e sul terrorismo. Non solo al suo vertice vi furono con una certa continuità ufficiali vicini ai golpisti, ma fin dai primi anni Settanta è percepibile un'azione concordata di vari ufficiali volta a coprire la strategia della tensione e a ostacolare le indagini della magistratura (conclamato è, per esempio, il depistaggio per la strage di Peteano del 31 maggio 1972[15]), con la conseguenza che essi poterono partecipare sia a progetti golpisti sia alla destabilizzazione operata con la strategia della tensione, con effetti devastanti sulla gestione dell'ordine democratico non sanati nemmeno dopo il 1974[16].

Ma in particolare l'evoluzione del golpismo si apprezza se si focalizzano le vicende del Fronte nazionale, piccola formazione multiforme e vibratile che con la sua azione e le sue discendenze dirette e indirette tenne in campo l'idea del colpo di stato fino al 1974[17]. Esso ci è apparso diverso rispetto a quanto la letteratura ci ha tramandato per almeno tre aspetti: *a*) il Fronte nazionale ebbe rapporti ragguardevoli e non meramente episodici con ambienti militari infinitamente più importanti di quanto risulti dal processo romano; *b*) fu presente sulla scena fino al 1974 e i suoi contrasti interni possono essere presi in considerazione per comprendere che cosa si muovesse in alcuni settori militari; *c*) oltre il tentativo del dicembre 1970, il Fn fu all'origine, per quel che abbiamo potuto ricostruire attraverso alcune narrazioni interne al movimento, di almeno tre mobilitazioni (primavera 1972, primavera-estate 1973, estate 1974) che, seppure non sfociarono in tentativi di golpe, allarmarono i circoli di potere più consapevoli influenzando comunque il quadro politico; anche se va aggiunto che le mobilitazioni del 1973 e del 1974 (il

cosiddetto golpe bianco) non siano da ascrivere al Fn di Borghese ma a un movimento da esso indirettamente discendente.

Vi è poi qualche cosa da aggiungere sul tema specifico del golpe. Quando la prova di forza è più volte minacciata e quindi rinviata, appare estremamente difficile, per motivi intrinseci alla pratica golpista, valutare le potenzialità del movimento. Se da un lato il golpismo si radica in una tradizione militare consolidata che consente valutazioni obiettive dei punti di forza e di debolezza, degli equilibri in cui l'azione si propone, dei rischi eccetera, allo stesso tempo l'adesione di militari a un movimento eversivo, non potendo essere pubblicamente dichiarata, è per sua natura umbratile, sfuggente e subordinata a un'infinità di attenzioni e di condizionamenti, nonché sempre reversibile. Il golpismo diviene allora il contenitore (per così dire tecnico) di opzioni che mutano nel tempo a seconda dell'evoluzione politica ma conservano il metodo.

Poté dunque accadere che il golpismo, presentatosi nel 1970 come reazione votata addirittura a pareggiare i conti con la vittoria antifascista del 25 aprile 1945, alla conclusione della parabola avesse le sembianze miti e incerte di un presidenzialismo da seconda repubblica – una sorta di antipolitica *ante litteram* di foggia anticomunista – e, pur diverso nel programma politico e nella *leadership*, mantenesse una parte non irrilevante del quadro militante della precedente stagione. Ma accadde anche – come inevitabile conseguenza della fisiologica osmosi tra guerra e politica al confine delle due pratiche – che la reiterata minaccia del golpe mantenesse un forte elemento di ambiguità per cui è talora difficile valutare quanto il golpismo sia stato una minaccia per le istituzioni e la democrazia e quanto, specie dal 1973, abbia invece costituito un alibi per altre forze che ne abbiano enfatizzato la pericolosità per promuovere altri disegni, come se il golpe e lo spettro del golpe (potremmo dire il golpe reale e quello percepito) fossero un'unica cosa.

Comunque, finché fu in campo, pur senza mai superare del tutto lo stato primigenio di pulsione, il golpismo visse alla ricerca di una strategia e di un credibile gruppo dirigente; si trattò di una storia seria, come fu serio l'impegno per la sua demolizione e come altrettanto e ancor più serie furono le pratiche che ne presero il posto.

2
Il tentato golpe Borghese

Sulla formazione del Fronte nazionale e sul tentativo di colpo di stato del 7 dicembre 1970 sarebbero opportuni approfondimenti qui impossibili;

ci limiteremo dunque ai passaggi essenziali e a quanto emerso dalla documentazione più recente.

Il Fronte nazionale fu costituito nel settembre 1968; ne era leader Junio Valerio Borghese, già comandante della X flottiglia Mas (che nel 1943-45 aveva combattuto nelle forze armate della Repubblica sociale italiana contro gli Alleati e contro la Resistenza) e già presidente (1951-53) del Movimento sociale italiano, partito dal quale si era allontanato assumendo posizioni radicali, più vicine al pensiero di Julius Evola e alla destra extraparlamentare. Al movimento aderì qualche centinaio di militanti – alcuni, tra i più anziani, provenienti dall'esperienza repubblichina – soprattutto in Toscana e in Liguria, ma anche nel Lazio e in Calabria. Nei primi mesi l'attività visibile si limitò ad alcuni incontri pubblici, specie in Toscana, mentre maturava uno stretto rapporto con il gruppo di Avanguardia Nazionale, guidato da Delle Chiaie.

Lo scopo del movimento era l'attuazione di un colpo di stato militare e già nel marzo 1969 furono ricercati contatti con autorità politico-militari statunitensi al fine di accertare se, in caso di colpo di stato, vi sarebbe stata almeno la neutralità del governo degli Stati Uniti; ancora al 1969 risultano contatti tra Borghese e industriali genovesi[18]; per altri versi, a sostenere finanziariamente il Fn provvidero anche alcuni amici di Borghese e in particolare Orlandini.

È da ritenere che le bombe del 12 dicembre 1969 segnarono il momento di accelerare i preparativi: un altro gruppo di estrema destra aveva aperto le ostilità con un'azione avventurosa ed era imprevedibile fino a quando la menzogna della matrice anarchica della strage avrebbe retto. Quando, il 26 gennaio 1970, Borghese fu ricevuto dal secondo segretario dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, Charles R. Stout, fu chiaro nell'esporre la sua visione antisistema, ma non parlò esplicitamente di colpo di stato («Il Fronte mira a riunire le persone preoccupate per ciò che il dopoguerra ha portato in Italia»); Stout fu cortese, dialogante ma scettico e politicamente freddo e relazionò il giorno stesso all'ambasciatore[19].

Il Fn si era diviso organizzativamente in settore A, per le manifestazioni pubbliche, e settore B, rivolto ai contatti con le Forze armate, gestito riservatamente da Borghese. Nel 1970 sia Avanguardia Nazionale sia il Fn e lo stesso Borghese furono attivi nella radicalizzazione della rivolta di Reggio Calabria[20].

Il Fn aveva intanto stabilito un altro rapporto con l'amministrazione americana attraverso l'industriale italo-americano Pier Talenti e l'ingegnere della Selenia Hugh H. Fenwick, rapporto che si sarebbe rivelato stabile nei mesi successivi. Talenti, amico personale di Nixon, nel 1968

aveva costituito il comitato italiano per l'elezione alla Casa bianca; di questo comitato, anche grazie ad alcune apparizioni televisive, Fenwick era divenuto l'esponente più noto. Alla metà del 1970 un militante del movimento di Borghese, il medico reatino Adriano Monti, propose a Fenwick di fungere da contatto con l'amministrazione degli Stati Uniti per sapere innanzitutto se questa avrebbe riconosciuto il governo nato dal golpe che si andava preparando, allora previsto per agosto. Fenwick, su suggerimento di Talenti, si rivolse all'ambasciatore Martin che accettò la mediazione e lo invitò ad approfondire e fornire informazioni, cosa che Fenwick fece incontrando Orlandini e registrando di nascosto il colloquio. All'ambasciata le notizie fornite da Fenwick furono confrontate con altre fonti (Miceli, interlocutore privilegiato di Martin, e altri ufficiali italiani) in un lavoro che coinvolse anche l'addetto militare James D. Clavio e uomini della Cia, pervenendo alla conclusione che il movimento di Borghese non avesse la possibilità di effettuare un colpo di Stato, ma avvisando comunque Washington delle iniziative in corso[21]. In un telegramma del 7 agosto 1970 dell'ambasciatore Martin al dipartimento di Stato era tracciato questo ritratto del Fronte nazionale.

1) The organization involved is called Fronte Nazionale. 2) The head of the organization is Valerio Junio Borghese. 3) It is made up primarily of retired military personnel allegedly with broadly based contacts throughout Italian society (industrialists, labor unions and active military personnel), is not tied to any political party, is not monarchist in bent and has a para-military substructure. 4) Its motivation is nationalistic, anti-Communist and pro-American. 5) It has been meeting and organizing throughout Italy with the intent of having a coup d'etat which will be assisted by the armed forces but once installed the military would be subordinated to civilian authority. Its state of readiness is such that it can be activated in six hours. Ten to fifteen days from now was estimated for effecting the coup. 6) [2 lines not declassified] 7) They desire the U.S. Government to be informed and to recognize the group once they are installed in power. They ask no specific help and only request that their plans be kept secret and they not be exposed. 8) The Italian alleged that a situation report and action program was passed to General accompanying President Nixon to Rome (presumably General Walters) but no reaction was forthcoming. 9) It was said specifically that operations would be mounted with or without US support[22].

In agosto, allorché Fenwick trasmise le informazioni sul golpe ritenuto imminente, lo scambio tra l'ambasciatore e il segretario di Stato William P. Rogers si fece più intenso. Martin riteneva – e Rogers conveniva – che, poiché in Italia un regime militare avrebbe potuto resistere solo al prezzo di una violenta repressione, il tentativo di golpe era da considerare

pericoloso in quanto, in caso di successo come di fallimento, avrebbe potuto scatenare anche sul piano internazionale conflitti imprevedibili tali da compromettere i colloqui in corso con i sovietici sulla limitazione delle armi strategiche, tema prioritario della politica estera statunitense[23]. Possiamo dire che l'intera fase della gestazione del golpe fu seguita con grande attenzione dalla diplomazia statunitense, incrociandola con l'evoluzione del quadro politico e con qualche specifico riguardo ai cambiamenti ai vertici militari (per esempio, il cambio alla direzione del SID da Henke a Miceli)[24] e che l'ipotesi golpista fu scartata per motivi di opportunità più che di principio; ma allo stesso tempo l'ampiezza e la delicatezza della discussione suggeriscono che gli americani stessero amministrando una tutela su una cosa che sapevano non appartenergli, la nostra sovranità.

E veniamo al golpe, alfine fissato per la notte tra il 7 e l'8 dicembre, anniversario dell'attacco giapponese a Pearl Harbor nel 1941, e per questo talora richiamata come notte di Tora Tora. Borghese ha portato nella tomba molti segreti per cui non è facile immaginare di quali informazioni disponesse e le stesse carte sequestrate andrebbero rivisitate alla luce di questo specifico interrogativo. A grandi linee, dai movimenti effettivamente compiuti sappiamo di tre luoghi fisici da «prendere»: i ministeri degli Interni e della Difesa e la Rai (dove forse Borghese intendeva leggere il proclama rinvenuto nella sua abitazione[25]).

Vi sono poi alcune testimonianze a indicare che il piano era di sequestrare il capo dello Stato per costringerlo a nominare un nuovo esecutivo (lo dice Lercari, come vedremo) e che alcuni congiurati erano già nel palazzo del Quirinale allorché giunse l'ordine di smobilitare (lo afferma Paolo Aleandri riferendo quanto udito da Fabio De Felice[26]); non abbiamo invece notizie su quale dovesse essere il nuovo esecutivo.

La questione sembra centrale e legata a una domanda cui oggi non sappiamo rispondere, cioè di quali forze militari «sul campo» disponessero i congiurati. Le cose sono collegate in quanto, non essendovi una procedura costituzionale che consenta al capo dello Stato di sciogliere un esecutivo e di nominarne un altro senza passaggi parlamentari, la partita era demandata alla quantità di forza che i golpisti potevano e/o intendevano immettere nell'intervento, tale da raggelare le proteste, scongiurare la guerra civile e costringere il capo dello Stato a subire e avallare lo strappo istituzionale. Sul punto, Spiazzi, di stanza a Verona, ha raccontato di aver preso parte a una delle varie mobilitazioni di reparti ideologicamente orientati apprestate quella notte[27]. Quante analoghe mobilitazioni ebbero luogo, divise per territori e per formazioni, e quali direttive avevano

qualora avesse avuto buon esito l'operazione centrale? La risposta è forse negli archivi del ministero della Difesa e delle varie armi.

In concreto, il 7 dicembre il quartier generale golpista fu stabilito presso il cantiere del costruttore edile Orlandini nel quartiere Montesacro, mentre il centro politico dell'iniziativa ebbe sede in via S. Angela Merici presso la residenza di Mario Rosa. L'unico obiettivo conseguito fu la presa del ministero degli Interni: grazie ad alcuni ufficiali interni al ministero, nel pomeriggio del 7 dicembre un gruppo di militanti fu fatto entrare; in serata l'armeria fu svaligiata e le armi trasferite su un camion che si allontanò. Nel frattempo una colonna di automezzi con circa duecento uomini della Guardia forestale perfettamente armati si mosse da Cittaducale (Rieti) in direzione degli studi televisivi di via Teulada. Nel pomeriggio del 7 dicembre e fino a notte inoltrata gruppi a sostegno dell'iniziativa si concentrarono presso l'associazione paracadutisti di Saccucci (in via Eleniana), nella sede di Avanguardia Nazionale in via Arco della ciambella, nei pressi dell'università (Fronte Delta), nella sede di Europa civiltà in largo Brindisi, in attesa di indicazioni operative. Tra le azioni collaterali, sappiamo di un commando con l'incarico del sequestro o dell'eliminazione del capo della polizia Angelo Vicari.

Attorno all'una del mattino dell'8 dicembre Borghese mise fine all'operazione, revocando tutte le mobilitazioni in corso. Entro la notte le armi sottratte all'armeria del Viminale furono ricollocate (con l'eccezione di una pistola mitragliatrice); la colonna della Guardia forestale, giunta all'altezza del ministero degli Esteri, invertì la direzione di marcia e rientrò a Cittaducale; i concentramenti furono sciolti; ai reparti militari in movimento, Spiazzi racconta, fu comunicato che si trattava di una semplice esercitazione e fu dato l'ordine di rientro.

Borghese non spiegò i motivi per cui diramò il contrordine; se lo avesse fatto avrebbe messo a rischio un tipo di apprestamento che in parte aveva funzionato e, se corretto, avrebbe potuto essere riutilizzato. È comunque chiaro che l'iniziativa si fermò prima della presa del ministero della Difesa che, secondo Orlandini e Delle Chiaie, era demandata al generale Sergio Duilio Fanali, l'ufficiale più alto in grado dell'iniziativa. Anche qui ignoriamo che cosa avvenne, ma è evidente che in una strategia così arrischiata l'ostacolo che avrebbe potuto trasformarsi in una catastrofe si poteva incontrare a ogni piè sospinto.

Come è noto, l'informazione che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 si fosse mosso qualche cosa di preoccupante e che quel movimento fosse collegato con il progetto di un colpo di stato divenne di pubblico dominio solo nel marzo 1971, oltre tre mesi dopo i fatti, attraverso i quo-

tidiani e la televisione. Il 18 marzo 1971 "l'Unità" apriva con la notizia di un «vasto complotto reazionario» e "La Stampa" sulla cospirazione dei «gruppi para-militari della destra». Si trattava di una notizia indiretta e, a leggere gli articoli, si comprende che l'informazione di cui sino allora la stampa disponeva era che la magistratura aveva aperto un'inchiesta sul Fronte nazionale in relazione a un episodio recente.

La *notitia criminis* era pervenuta alla procura di Roma per una nota dell'Ufficio politico della questura in data 11 marzo 1971. Da alcune settimane erano sotto controllo le utenze telefoniche di alcuni esponenti del Fronte nazionale (tra cui Mario Rosa, Orlandini, Sandro Saccucci) sospettati di avere in progetto azioni terroristiche collegate «ai luttuosi avvenimenti di Catanzaro ed ai fatti di Reggio Calabria», come spiegava una nota della questura del 15 febbraio a firma del commissario capo Umberto Improta. Con le perquisizioni effettuate il 10 marzo (anche nello studio romano di Borghese) si acquisiva una documentazione di una certa rilevanza e, soprattutto, l'informazione «di una clamorosa azione di "commandos", che sarebbe stata organizzata per la notte tra il 7 e l'8 dicembre u.sc., azione che avrebbe dovuto dare l'avvio ad un vero e proprio colpo di Stato».

Il 18 marzo il sostituto procuratore Claudio Vitalone apriva il procedimento giudiziario n. 1503/71 per cospirazione politica mediante associazione (art. 305 c.p.); ne seguivano gli ordini di cattura per Orlandini, Rosa, Saccucci e Borghese (che si rendeva irreperibile) per aver organizzato un'associazione diretta a suscitare un'insurrezione contro i poteri dello Stato, reato per i quali il codice penale prevede la pena dell'ergastolo[28].

Nelle settimane successive il processo era istruito da Marcello De Lillo. Seguivano altri interrogatori, perquisizioni, intercettazioni, sequestri, arresti (Giovanni De Rosa e il generale Giuseppe Lo Vecchio) e si chiariva il quadro delle azioni convergenti della tentata sollevazione: il ruolo della colonna delle Guardie forestali, i concentramenti dei gruppi neofascisti. Si chiarivano anche – grazie agli interrogatori degli imputati e alle informazioni raccolte dalla polizia – alcuni aspetti del Fronte nazionale, l'organigramma, i sostegni e i punti di forza, anche territoriali.

Furono alcuni mesi di lavoro intenso, fino all'estate. Poi tutto si fermò e per tre anni non fu interrogato un imputato o esaminato un testimone, né le indagini fecero alcun progresso[29]. Il processo nato per investigare su un clamoroso atto di eversione politica – del quale la stessa magistratura aveva indicato la rilevanza con i provvedimenti restrittivi e la gravità del reato ipotizzato – si addormentò tra i fascicoli della procura e dell'ufficio istruzione e si eclissò dalle cronache. Gli unici atti processuali di qualche

interesse prodotti tra l'estate del 1971 e quella del 1974 riguardano la detenzione degli imputati, scarcerati nel febbraio 1972. Il processo sarebbe tornato a vivere nel settembre 1974.

3
Apogeo e crisi del partito del golpe

Nonostante gli arresti e l'infausta notorietà, il Fronte nazionale non ne uscì demolito. Forse la perdita più grave era dovuta all'arresto di Orlandini, ma Borghese era scampato alla cattura rifugiandosi a Madrid, dove accoliti e interlocutori andavano a trovarlo, e vi aveva riorganizzato il movimento.

In mancanza di una storia sufficientemente documentata del Fronte nazionale, dobbiamo servirci di materiali spuri, frammentari e non del tutto affidabili. Tra questi, abbiamo rinvenuto una notevole traccia narrativa in una memoria di Attilio Lercari[30], migliore per qualità d'informazione e per connessione interna rispetto ad altre narrazioni che strada facendo incontreremo. Il genovese Lercari aveva aderito al Fronte nazionale alla metà del 1970 e non faceva parte del circolo più ristretto di Borghese, ma era amico e sodale di Giancarlo De Marchi – che nel 1973 svolse un ruolo dirigente nel Fronte sia a livello nazionale sia per l'azione in Liguria e in Veneto – ed era amministratore delegato della società Gaiana, appartenente al gruppo di Andrea Mario Piaggio, per cui svolse più volte un ruolo decisivo per fare affluire i finanziamenti al Fronte nazionale.

Lercari racconta che attorno al maggio 1971, De Marchi gli riportò da Madrid le decisioni più recenti. Innanzitutto, a rappresentare il comandante Borghese in Italia era stato designato il grossetano Dante Ciabatti, sul quale, sappiamo da altre testimonianze, convergevano le preferenze di più militanti quali Fabio De Felice e Delle Chiaie. In secondo luogo, «l'iniziativa delle operazioni per il rovesciamento del regime» era data come ancora in corso e passava nelle mani dell'ammiraglio Giuseppe Roselli Lorenzini, capo di stato maggiore della Marina (22 ottobre 1970-4 maggio 1973), con la collaborazione dei generali Fanali e Lucentini[31] (si specificava che «l'operazione che si va delineando è indipendente da qualsiasi formazione politica nazionale»). In terzo luogo, era mantenuto l'assetto del Fronte nazionale, con la divisione tra gruppo A e gruppo B, salvo che per il gruppo B non era più richiesto l'addestramento all'uso delle armi. Era poi stato rimarcato che occorresse studiare il sistema per finanziare il Fronte nazionale, mentre al settore ligure (De Marchi, e quindi Lercari) erano stati richiesti studi e relazioni in materia finanziaria e monetaria. Ciò anche perché vi era aspettativa da parte dei golpisti circa «le somme

provenienti dai rimborsi sul Piano Marshall che gli americani avrebbero lasciato all'Italia non appena si fosse insediato un governo nettamente anticomunista», dato altresì che «gli Stati Uniti non intendevano che le sovvenzioni facessero una brutta fine come quelle accordate al P.S.D.I.».

Nel periodo della fase istruttoria del processo di Roma contro i cinque arrestati – aggiungeva Lercari con evidente riferimento al 1971 –, venimmo avvisati che poteva scattare l'operazione congeniata con l'arresto del Presidente Saragat e una sua dichiarazione alla radio televisione in base alla quale egli affidava il potere ai militari. Si trattava soltanto di coglierlo in un momento di lucidità mentale. Il giro che Ciabatti fece nell'Italia settentrionale e l'incarico che aveva ricevuto Mons. Pintonello[32] di stabilire i contatti con i comandi dei reparti che avevano aderito all'operazione, parvero i sintomi di una decisa volontà del Roselli Lorenzini di pervenire rapidamente alla fase operativa. Secondo quanto riferì il Ciabatti si sarebbe trattato di attendere l'esito dei contatti che l'ammiraglio avrebbe avuto in America con i collaboratori di Nixon. Al suo ritorno però nulla si fece[33].

I militanti dell'area golpista hanno sostenuto che dopo il fallimento del dicembre 1970 il Fn continuò a prosperare in quanto era ancora vitale il rapporto con ampi e significativi settori delle Forze armate, e ciò lasciava impregiudicata e ancora attuale la prospettiva del colpo di stato. Questa indicazione è stata fortemente valorizzata dalla parziale declassifica della corrispondenza dell'ambasciatore Martin, sottile conoscitore delle cose italiane. La reciproca rispondenza delle narrazioni dei golpisti e delle note d'ambasciata non è nell'identità del punto di vista – che è anzi opposto, essendo il governo degli Stati Uniti contrario alla prospettiva del colpo di stato in Italia – ma nel fatto che in entrambe le visioni sia focalizzata una frattura nel vertice delle Forze armate che vede una parte di esso lavorare per una rottura istituzionale di tipo golpista.

Soprattutto in due note del 2 e 5 aprile 1971 inviate a Kissinger, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, Martin esprimeva con chiarezza le informazioni di cui disponeva e le sue valutazioni. All'ambasciatore risultava che dopo il disvelamento della notte di Tora Tora il movimento fosse ancora vitale e pronto all'azione anche per ragioni di modesta contingenza: era infatti accaduto che due dei cinque arrestati (presumibilmente il generale dell'Aeronautica Lo Vecchio e Orlandini) erano stati in contatto con alcuni ufficiali anziani (evidentemente i «senior military officers» Fanali e Roselli Lorenzini, dei quali si parla nella stessa nota), i quali temevano che il loro coinvolgimento nel tentato golpe («not directly but peripherally connected with Borghese») fosse svelato e quindi stavano accelerando i piani per una presa militare del governo.

Martin conosceva il piano golpista e ne relazionava a Kissinger alla vigilia di una visita di Roselli Lorenzini negli Stati Uniti. L'ambasciatore riteneva che la valutazione del 70% di probabilità di successo fosse spropositata e che il piano non avrebbe potuto funzionare se non con il massiccio impiego dell'esercito e dei carabinieri, impossibile da ottenere senza l'assenso del generale Marchesi, che aveva però un orientamento favorevole all'unità della Democrazia cristiana «for an orderly evolution». Lo stesso Marchesi, scriveva Martin, riteneva che senza una cristallina consapevolezza pubblica sulla necessità dell'intervento e senza figure politiche di rilievo che lo legittimassero, la cosa potesse risolversi in un bagno di sangue («much blood would be likely to flow»). Martin concludeva che l'ultima cosa di cui si avesse bisogno fosse un tentato golpe mal cucinato («a half-baked coup attempt»), i cui tempi erano peraltro motivati dalla fretta di Fanali, in procinto di andare in pensione. L'ambasciatore s'impegnava dunque a comunicare, «quietly and indirectly, but very clearly», che il tentativo era indesiderabile e non sarebbe stato sostenuto dagli Stati Uniti.

In relazione poi alla visita di Roselli Lorenzini a Washington, Martin aveva incontrato sia lui sia Marchesi. L'obiettivo dell'ammiraglio era parlare a Nixon e ad altri leader americani quale esponente dello stato maggiore italiano per chiedere un più stringente coinvolgimento nella lotta al comunismo. Ne seguì un colloquio tra Marchesi e Martin che l'ambasciatore – su richiesta di Kissinger che gli aveva comunicato interesse per l'esito dell'incontro – riportava con precisione. Marchesi chiese se Roselli avrebbe visto Nixon; Martin rispose che di norma Washington avrebbe chiesto il parere dell'ambasciatore e, in assenza di tale richiesta, gli incontri di Roselli si sarebbero limitati al più agli ammiragli Zumwalt e Moorer, all'incirca gli omologhi statunitensi di Roselli; Marchesi, rasserenato, disse che Roselli era un estroverso «with a volcanic personality», non del tutto consapevole della complessità della politica interna italiana, e concluse dicendo che desiderava che Martin fosse il solo a coordinare gli sforzi dei militari italiani, nella speranza che non vi sarebbero stati contatti diretti tra Washington e Roselli; Martin rassicurò quindi il generale che, al di là delle questioni d'ufficio e relative alle materie tecniche navali, lui stesso sarebbe stato l'unico a discutere con l'ammiraglio temi afferenti al quadro politico. Evidentemente Martin contribuì a mettere Roselli Lorenzini su un binario morto e ciò spiega perché, come notato da Lercari, la missione americana dell'ammiraglio fu irrilevante.

Vi è un altro punto negli esplicativi rapporti di Martin che merita essere ripreso. Nella prima delle due note, con alcune circollocuzioni Mar-

tin scriveva a Kissinger di non poter svolgere al meglio il proprio incarico senza ricevere tutte le informazioni in possesso dell'amministrazione. Nell'ultimo incontro che aveva avuto con il vice di Kissinger, Alexander Haig, questo si era mostrato consapevole delle inquietudini negli ambiti dell'Aviazione e della Marina, mentre il capo del SID Miceli gli aveva fatto di recente velati riferimenti a «White House representatives». Kissinger rispondeva il giorno stesso protestando la propria linearità («we of course will keep you aware of anything we may learn»); ammetteva però – ed era probabilmente ciò di cui Martin voleva la conferma – che Haig era stato informato «of the military's restiveness» anche da Pier Talenti nella sua ultima visita alla Casa bianca, ma rassicurava Martin che, «to my knowledge», nessuno aveva fatto altro se non ascoltare «these reports»[34]. Il che, sembra di capire, significava che il canale diretto tra Borghese e la Casa bianca attraverso l'amico personale di Nixon era ancora aperto, ma non in grado di superare la complessa burocrazia che dava vita alla politica estera degli Stati Uniti.

La documentazione americana conferma il racconto di Lercari fino a questo punto e ci permette quindi di seguirne anche il seguito, senza l'apprensione di chi, avventuratosi per un sentiero sconosciuto, tema di aver smarrito l'orientamento. Su Roselli Lorenzini (cui anche Orlandini, Sogno, Delle Chiaie e altri attribuiscono una funzione apicale nel movimento golpista) Lercari racconta più di quanto altri abbiano detto al punto che alcune affermazioni non risultano suscettibili di verifica. Ma i suoi riferimenti sono intimamente coerenti, benché prodotti in un ampio arco di tempo, e largamente componibili con quelli contenuti nel rapporto del SID del giugno 1974, basato su fonti informative diverse da Lercari[35]. Ancora nel 1997, interrogato da magistrati romani, Lercari tornò sul coinvolgimento dell'ammiraglio, in particolare in relazione con gli ambienti golpisti genovesi, con una deposizione che fornisce qualche dettaglio in più rispetto al documento da cui abbiamo preso le mosse, con cui è peraltro coerente. La vicenda si riferisce al dicembre 1971.

De Marchi mi contattò indicandomi che l'Ammiraglio Roselli Lorenzini – all'epoca Capo di Stato Maggiore della Marina – aveva intenzione di contattare un grosso industriale per ottenere finanziamenti a favore del Fronte Nazionale in vista di un pronunciamento militare. A De Marchi questa notizia pervenne – secondo quanto lui stesso mi disse – tramite il Dr. Ciabatti, uno dei responsabili dei Fronte Nazionale. Io rappresentai a De Marchi che sarebbe stato necessario che tale richiesta fosse avanzata a Piaggio da persona diversa da me, io, dal canto mio, avrei potuto adoperarmi presso l'industriale. In effetti, poco tempo dopo, Piaggio mi chiamò asserendo che io avessi qualcosa di importante da dirgli. Capii

che si trattava della questione a cui ho ora accennato e riferii al Piaggio della richiesta di colloquio con lui che l'Ammiraglio aveva avanzato. Piaggio accolse l'idea dell'incontro, anche Piaggio aveva militato in Marina e ricordo che, anche a prescindere dal finanziamento, Piaggio era affezionato all'idea che la sua barca – che peraltro poteva essere impiegata in tempo di guerra dalla Marina Militare – battesse la bandiera della Marina. Di fatto le ragioni del colloquio vennero mascherate con questo pretesto. Effettivamente l'incontro vi fu, non prima, peraltro, che Piaggio ebbe assunto altre informazioni sull'Ammiraglio, ed avvenne proprio in casa dello stesso Roselli Lorenzini, a Roma, alla presenza del Dr. De Jorio, che all'epoca mi pare fosse consigliere provinciale. Non so quale fosse la funzione di De Jorio, io non ho partecipato a quell'incontro. La presenza di De Jorio mi fu indicata da Piaggio, il quale supponeva – come mi disse – che la presenza di De Jorio fosse da mettere in relazione con i rapporti di quest'ultimo con l'On. Andreotti, parlamentare che Piaggio peraltro conosceva[36].

L'interlocutore di Roselli Lorenzini era l'industriale genovese Andrea Mario Piaggio (cantieristica, società immobiliari, Mira Lanza, zuccheri), ancora disponibile a sostenere il movimento. Circa il colloquio, Lercari scrisse di aver saputo da Piaggio che Roselli Lorenzini aveva parlato con il comandante dell'arma dei Carabinieri (che era allora il generale Corrado San Giorgio, gennaio 1971-febbraio 1973), che «aveva aderito all'operazione». La determinazione di Roselli Lorenzini rincuorò Piaggio e i genovesi e l'industriale, attraverso De Marchi, fece pervenire al Fronte nazionale «una somma oscillante tra i 50 e gli 80 milioni [...] sotto forma di prestito da rimborsare con interessi ad operazione militare avvenuta»[37].

Tra le informazioni di Lercari – per esempio, che Roselli Lorenzini a Roma avesse preso in fitto due appartamenti comunicanti ai quali, per motivi di sicurezza, si poteva accedere da ingressi diversi e che lì ricevesse i congiurati – ve ne è una di particolare interesse: «nel marzo 1972 pervenne una comunicazione urgente dal centro attraverso la quale si capiva che, nel giro di sette giorni, sarebbe scattata l'operazione»[38], circostanza della quale si chiedeva a Lercari di avvertire Piaggio, che quindi si allontanò dall'Italia per evitare sospetti.

Dopo questo ulteriore insuccesso, narra ancora Lercari, anche Roselli Lorenzini si convinse per i tempi lunghi, ma legando un nuovo progetto a una progressione di carriera. Ai primi del 1973 si sarebbe resa vacante la carica di capo di stato maggiore della Difesa (ancora ricoperta da Marchesi), posizione per la quale l'ammiraglio riteneva di avere buone possibilità sia perché per motivi di rotazione quel posto spettava alla Marina, sia in quanto egli era conosciuto quale assertore del centrosinistra. «Non appena ottenuta la nomina avrebbe fatto scattare il dispositivo con una strategia

diversa da quella enunciata nei punti illustrati»[39]; ma non sappiamo quale. Nel frattempo, il Fronte nazionale aveva tentato un abboccamento con il governo greco per chiedere un sostegno finanziario e, all'atto dell'operazione, l'intervento di due caccia al fine di stroncare un eventuale passaggio di armi destinate alla sinistra italiana dalla costa iugoslava del mare Adriatico. Sembrò all'inizio esservi la disponibilità a discutere da parte del governo greco, che decise infine di non accordare l'udienza[40].

Il 1° agosto 1972, in anticipo sul previsto, l'ammiraglio Eugenio Henke fu nominato capo di stato maggiore della Difesa, frustrando le aspirazioni di Roselli Lorenzini. La caduta dell'ipotesi Roselli Lorenzini – il quale nel maggio 1973 perse ogni ruolo operativo – fece emergere una complicata crisi politica del movimento che lascia intravedere significative linee di frattura. Delle Chiaie ha testimoniato, per esempio, lo sconcerto e l'amarezza di Borghese quando seppe della nascita della rivista "Politica & strategia" (dicembre 1972, su cui torneremo a breve)[41].

La crisi del golpismo era comunque irreversibile ed esplose all'indomani dell'esautoramento di Roselli Lorenzini. Secondo la ricostruzione (minoritaria) di Delle Chiaie in un incontro madrileno alla fine di giugno 1973 (Borghese, Ciabatti, Delle Chiaie, De Felice, De Marchi, Giacomo Micalizio, Mario Pavia) prevalse la linea di Borghese per la chiusura totale verso le altre formazioni. Più convincente, per quel che sappiamo accadde poi, è la narrazione di Lercari, supportata anche da altri: Ciabatti presentò le dimissioni e De Marchi ne assunse le funzioni[42].

In verità però vi era nella responsabilizzazione di De Marchi un elemento di ambiguità che va spiegato. Sino allora il Fronte nazionale aveva teso a riassumere e a centralizzare una *revanche* antidemocratica basata su un nazionalismo che non escludeva apporti non-fascisti, ma che era pur sempre fondata su una centralità delle forze armate ora messa in discussione da più parti e con diverse motivazioni. Anche all'interno dell'area del golpe si andava delineando una contrapposizione al comunismo che non avesse un prevalente carattere antidemocratico, cioè che non avesse l'intento di ribaltare la sconfitta del 25 aprile 1945, ma salvaguardasse almeno in parte gli istituti democratici. Gli elementi che si muovevano in questa direzione erano diversi ma convergenti, ancorché non destinati a trovare un assetto ideologico-politico o organizzativo: si stava creando l'alleanza tra il presidenzialismo dell'antifascista Randolfo Pacciardi e l'anticomunismo resistenziale di Sogno, destinata a incidere sull'area del golpe; anche in Valtellina si era formato un movimento legato alla tradizione resistenziale attorno all'ex partigiano Carlo Fumagalli; sempre nel Nord, dal Veneto giungeva notizia che attorno al generale Francesco

Nardella era nata un'associazione di opinione pubblica che aveva raccolto le adesioni di alcuni ufficiali della divisione Legnano (Verona). Ne derivava una caduta del prestigio del Fronte nazionale anche all'interno delle Forze armate che Lercari descrive così:

> Il De Marchi, non appena investito della carica di responsabile del F.N. in Italia, prese contatti con l'Orlandini ed ebbe una doccia fredda. Il F.N. era stato notevolmente dimensionato nella considerazione dei generali e le sue funzioni erano meramente consultive per quanto atteneva la designazione delle persone che sarebbero state officiate alle cariche pubbliche in un primo periodo provvisorio di governo militare e veniva totalmente emarginato il gruppo B al quale in precedenza venne attribuita un'importanza notevole per il fiancheggiamento della forza pubblica[43].

Si diffondeva dunque una sorta di golpismo a più facce, forse velleitario e dilettantesco, ma che testimoniava una permanente vitalità dell'idea golpista. Possiamo credere a quanto detto da Delle Chiaie, cioè che Borghese trasse la conclusione che si dovesse rinunciare definitivamente all'ipotesi del golpe, ma ciò che poteva valere per l'anziano comandante (che comunque qualche pagina nei libri di storia l'aveva guadagnata) non necessariamente valeva per i militanti del movimento che lui stesso aveva suscitato, ragion per cui nel Fronte nazionale, se alcuni rimasero fedeli alle posizioni di Borghese – Ciabatti, ma in modo defilato, e figure come Pavia, Micalizio, Eliodoro Pomar, Delle Chiaie –, altri non rifiutarono di immergersi nelle acque perigliose e incerte del neogolpismo. Tra questi vi era De Marchi, per il breve periodo (maggio-novembre 1973) in cui svolse un ruolo significativo. L'ambiguità nei rapporti con il Fronte era nel fatto che – pur avendo ricevuto un mandato di carattere nazionale – prese contatto con il gruppo veronese di Nardella e ne discusse con Borghese; questi però gli proibì di parlare ai nuovi interlocutori in nome del Fronte[44], consegna alla quale, per quel che ci consta, De Marchi si attenne. Su un'analoga prospettiva si era mobilitato Orlandini, già colonna portante del tentativo del 1970, che aveva stabilito rapporti con Pacciardi e promosso la *new entry* del generale Ugo Ricci.

In definitiva, il Fronte nazionale di Borghese – dopo un periodo di intensa attività tra il 1970 e il 1972 – fu indebolito nell'agosto 1972, quando Roselli Lorenzini perse la possibilità di diventare capo di stato maggiore della Difesa, e nel maggio 1973, quando l'ammiraglio uscì di scena, sprigionò divaricazioni insanabili ed entrò in agonia. Ciò vuol dire però, come Marchesi e Martin sapevano, che la vera catena di comando partiva dallo stato maggiore, non dal Fronte nazionale.

4
Un tentativo Roselli Lorenzini?

Poiché i nomi importanti sono già emersi, possiamo approssimare quale fosse l'estensione del partito del golpe nei primi anni settanta, facendo nostra la logica, comune ai golpisti e all'ambasciatore Martin, di isolare le quattro figure centrali delle Forze armate, cioè i capi di stato maggiore di Difesa, Esercito, Marina e Aeronautica, e tenendo tra parentesi carabinieri, Guardia di finanza, servizi segreti e altro. Dobbiamo altresì aggiungere che informazioni ed elementi di giudizio non sono ancora sufficienti perché il quadro possa considerarsi stabile.

Al tempo della notte di Tora Tora Borghese e i suoi amici contavano su Fanali e Roselli Lorenzini. Sull'orientamento del capo di stato maggiore dell'Esercito, Francesco Mereu, non abbiamo segnali univoci e significativi, ma un cenno dell'ambasciatore Martin all'ascendente di Marchesi, che aveva già ricoperto quella carica, suggerisce che non tutto l'Esercito avrebbe sostenuto il golpe. In questo quadro la perorazione di Marchesi verso Westmoreland (ottobre 1970) sembra da leggere innanzitutto come reazione a una condizione di rischio per le istituzioni e di relativo isolamento personale dinanzi alla minaccia golpista, confidando che gli Stati Uniti avrebbero negato (come già avevano fatto nel precedente agosto) il sostegno alla prospettiva del colpo di stato[45].

Roselli Lorenzini, insediatosi nell'ottobre 1970, divenne il riferimento del movimento nei mesi successivi, passaggio da mettere in relazione forse con la sua «personalità vulcanica» ma certo con il previsto pensionamento di Fanali. Dunque, quando Lucertini prese il posto di Fanali all'Aeronautica (novembre 1971) probabilmente i golpisti non ebbero a dolersene, anche perché l'avvicendamento parve compiersi nel segno di una continuità ideale. Importante fu invece il passaggio (agosto 1972) da Marchesi a Eugenio Henke a capo di stato maggiore della Difesa, sia perché chiudeva la strada di Roselli Lorenzini a quella posizione sia perché poté apparire come il primo intervento della politica in una situazione da tempo compromessa, prodromo dell'inevitabile sostituzione di Roselli Lorenzini (avvenuta poi nel maggio 1973, con Gino De Giorgi) che sembra aver messo fine a quel genere di tensioni, almeno nei gradi più elevati.

In questo quadro colpisce innanzitutto l'assenza della politica. A fronte della riflessione che abbiamo visto svolgersi tra Marchesi e Martin su un progetto di golpe promosso da due capi di stato maggiore, stupisce che la politica diede segno di sé più di un anno dopo, come se l'allarme non fosse arrivato o fosse arrivato privo della dovuta urgenza e graduazione.

Dobbiamo però aggiungere che abbiamo notizia, ancorché vaga e indiretta, di qualche cosa di rilevante che avvenne nella primavera 1972, probabilmente un conato insurrezionale scoperto e riservatamente disinnescato. L'episodio avvenne nel marzo 1972, data che ricaviamo da alcuni segnali convergenti: *a*) un allarmato discorso di Forlani del novembre dello stesso anno, che vedremo tra poco; *b*) la segnalazione (già riferita) ricevuta a marzo da Lercari secondo cui nel giro di qualche giorno l'operazione «sarebbe scattata»; *c*) un'anomala attivazione di alcuni ufficiali caratterizzata anche dall'interessamento per il possibile uso delle Forze armate in funzione di ordine pubblico[46].

Non sappiamo che cosa accadde. Poiché Marchesi e Miceli erano informati del movimento, si può immaginare che l'esecutivo avesse disinnescata (forse anche contrattando con Roselli Lorenzini quell'impunità di cui Andreotti si fece paladino nel 1974, quando emerse traccia del coinvolgimento golpista dell'ammiraglio). Ministro della Difesa era allora il socialdemocratico Mario Tanassi, anche vicepresidente del Consiglio del secondo governo Andreotti. Possiamo aggiungere che la sostituzione del capo di stato maggiore della Difesa era un modo indiretto ma efficace di colpire Roselli e che la scelta del successore non fu irrilevante: Henke aveva diretto il SID prima di Miceli e conosceva i segreti della strategia della tensione; si mostrò poi ligio alle prescrizioni di Andreotti quando questo fu ministro della Difesa nel 1974.

In ogni caso, due episodi successivi all'agosto 1972 sono da collegare all'insieme di vicende che ci occupano. Il 5 novembre il segretario della Dc Forlani, in un comizio alla Spezia, usò espressioni sulle quali molti si interrogarono a lungo. Parlando della campagna elettorale conclusasi con le elezioni del 7 maggio, il segretario disse che mentre la Dc era impegnata

in una contrapposizione radicale, ideologica e politica nei confronti del Pci, essendo questo il confronto storico che condiziona e caratterizza la vicenda del nostro Paese, è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione ad oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo, in modo documentato e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso. Vi è cioè una manovra diretta a respingere indietro il nostro Paese, a respingerlo verso un passato dal quale siamo usciti con tante difficoltà, verso una esperienza che la nostra Italia ha vissuto e che noi abbiamo ereditato venticinque anni fa nei suoi risultati fallimentari, catastrofici[47].

Più volte sollecitato in sede giornalistica, politica e giudiziaria, Forlani non spiegò neanche dopo anni a che cosa si riferisse, salvo escludere il coinvolgimento di Almirante e del suo partito[48], e se ben comprendiamo quell'intervento intendeva prendere le distanze dal muro di silenzio costruito dal governo attorno alla vicenda.

L'altro episodio riguarda la nascita della rivista trimestrale "Politica & strategia" (dicembre 1972), organo dell'Istituto di studi strategici e per la difesa (presieduto da Fanali e da De Jorio), diretta da De Jorio e, fino al 1973, condiretta da Eggardo Beltrametti. Lo stesso De Jorio ha raccontato come, da consigliere regionale del Lazio per la Dc e militante della corrente andreottiana, avesse coordinato da palazzo Chigi la campagna elettorale di Andreotti nelle elezioni politiche del 1972; quindi, ancora con Andreotti presidente del Consiglio, aveva dato vita alla pubblicazione[49]. Nei mesi in cui uscì regolarmente (la rivista fu spenta dallo stesso Andreotti nel settembre 1974) "Politica & strategia" funse da collegamento tra destra politica e ambienti militari. Scorrendo i fascicoli e apprezzando la monocorde valutazione del Partito comunista italiano come forza di sovversione interna, non solo si risentono gli echi dell'elaborazione sulla guerra rivoluzionaria ma si individua con precisione un anticomunismo atlantico e radicale in stretto dialogo con settori delle Forze armate, per sua natura geneticamente contiguo al golpismo, come del resto i tratti biografici di qualche redattore confermano. Indubbiamente però, come aveva intuito Borghese, la veste semi istituzionale indicava il distacco da un diretto ingaggio golpista e la predisposizione di una battaglia di altro tipo[50].

Per quel che abbiamo compreso – finché non saranno disponibili altre fonti, specie italiane, non si potrà mettere un punto fermo – l'esecutivo rispose alla minaccia golpista soffocandola lentamente in una sequenza che, per ora, possiamo riassumere così: marzo 1972, scoperta e disinnesco della trama; agosto 1972, nomina di Henke a capo di stato maggiore della Difesa; maggio 1973, esautoramento di Roselli Lorenzini. Il tutto fu gestito dal governo Andreotti con l'imperativo categorico di non provocare scandalo, certamente per non rafforzare l'armamentario argomentativo e polemico del Pci e forse per evitare frizioni con settori militari.

Ora, sulle effettive possibilità che il golpe fosse tentato e sulle probabilità di riuscita, ci sembra che le considerazioni di Marchesi e di Martin dicano l'essenziale, né ad esse abbiamo informazioni da aggiungere. Ma il silenzio mantenuto sulla vicenda e il fatto che lo smorzamento dell'intento fosse avvenuto in sordina, senza scontro né denuncia, contribuirono alla sopravvivenza del fantasma del golpe. Se senza la determinazione di settori consistenti delle Forze armate un colpo di stato non è nemmeno

immaginabile, il non aver fatto chiarezza sul punto fece sì che non fu fermata la strategia della tensione e che nuovi volontari si arruolassero sotto le bandiere di un golpe che, decapitato, di fatto non esisteva più.

Insomma, il golpismo del 1973-74 – per intenderci quello di Sogno e Pacciardi, che qui non approfondiremo – ci è parso in prevalenza un fenomeno inerziale e residuale, per qualche verso letterario, privo di idee innovative, se non l'illogica e malferma intuizione che si potesse applicare una pratica reazionaria e fascistoide a una prospettiva politica di destra liberale. Peraltro i congiurati, diversamente da Borghese, non ebbero neanche la cupa e criminale determinazione di andare a verificare se *quel* golpe fosse possibile.

Conclusioni

Abbiamo qui accumulato una serie di immagini, intuizioni, suggestioni che ci invitano a problematizzare il rapporto tra la carica eversiva diffusa in alcuni settori delle Forze armate e i governi da cui gli alti comandi dipendevano. Non è questo il luogo per affrontare il tema nel suo insieme: non sappiamo di studi preliminari né di fonti sistematiche e la ricerca ci ha condotto a vedere alcune cose e certamente a ignorarne altre, ragion per cui le note che seguono sono solo indicazioni generiche, sottoposte con umiltà ad altri studiosi. L'impressione che ne abbiamo ricavato è che dalla metà degli anni sessanta attorno agli stati maggiori si costituì una sorta di zona franca, nel senso che questi rispondevano agli impegni di carattere strategico pretesi dal governo, conservando però per altri aspetti una forte autonomia in merito a questioni di altro carattere, comunque coinvolgenti la politica interna e quella estera.

Da questo punto di vista i diari di Nenni offrono spunti sintetici di notevole interesse. Alla fine del 1965 si pose il problema di rinnovare insieme le cariche di capo di stato maggiore dell'Esercito e della Difesa. Il ministro della Difesa Andreotti ne parlò con Nenni e Saragat proponendo il passaggio di Aloia alla Difesa e la nomina di Vedovato all'Esercito. Nenni e Saragat si spesero per De Lorenzo all'Esercito, facendone valere i titoli partigiani; evidentemente si fidavano ancora di lui e forse speravano che i corsi d'ardimento istituiti da Aloia fossero smantellati, come poi avvenne. Andreotti accolse la proposta e, nel febbraio 1966, Aloia e De Lorenzo assunsero le rispettive cariche. Poi, con la formazione del terzo governo Moro (febbraio 1966), Andreotti passò al ministero dell'Industria e il socialdemocratico Tremelloni andò alla Difesa. Nei mesi successivi non vi fu solo il convegno sulla guerra rivoluzionaria; sulla stampa esplose la

grottesca e indecorosa «guerra dei generali» tra Aloia e De Lorenzo. Moro avrebbe voluto la sostituzione di entrambi, sulla quale Nenni e Tremelloni erano d'accordo, ma trovò ostacoli insuperabili, non sappiamo se nel governo o nel suo partito[91]. Nel 1967 il governo dovette quindi gestire lo scandalo Sifar (sollevato dagli articoli dell'"Espresso"), compresi gli strascichi giudiziari: De Lorenzo fu sostituito da Vedovato (aprile 1967; al posto di Vedovato andò Marchesi) e la rimozione di Aloia attese il febbraio 1968. Si potrebbero fare valutazioni sulla lottizzazione delle cariche o sugli errori di valutazione, ma soprattutto si intuisce, per così dire in filigrana, una lotta sorda e dura da parte di settori politici e governativi affinché ai vertici militari avesse rappresentanza una componente eversiva (ci riferiamo ad Aloia, molto meno a De Lorenzo). Non di meno questo scenario appare, ancorché perigliosamente, governato.

Meno governato appare invece lo scenario relativo agli anni 1970-72. Se assumiamo quello che poteva essere il punto di vista di Marchesi, che abbiamo in parte conosciuto, possiamo intenderci meglio. Marchesi era stato nominato capo di stato maggiore dell'Esercito su proposta del ministro Tremelloni (terzo governo Moro); poi era divenuto capo di stato maggiore della Difesa nel gennaio 1970 su proposta del ministro Luigi Gui (secondo governo Rumor, con Moro agli Esteri). Non sappiamo se o in che misura si trattò di una nomina mirata, cioè consapevole dei guasti e dei rischi passati e presenti (le bombe del mese precedente a Milano e a Roma), ma quando, verso la fine del 1970, Marchesi percepì la crescita del movimento golpista, quell'esecutivo non c'era più ed egli trattò con Westmoreland e con Martin i temi che avrebbe dovuto discutere con il proprio ministro.

Come abbiamo visto, questa condizione di vacanza durò a lungo e l'impressione che se ne ricava (le poche fonti viste escludono di poter esprimere un giudizio) è di una sostanziale latenza dell'esecutivo, forse a partire dalla strage di piazza Fontana, nella concreta gestione del tema militare, compensata da una delega agli Stati Uniti che affrontavano questioni delicatissime di tipica competenza governativa. Stessa condizione sembra riguardare il SID: Miceli aveva buoni rapporti con Martin e Clavio e, probabilmente, l'accesso alla documentazione americana; ma quali erano gli effettivi rapporti con l'esecutivo?

Si tratta solo di spunti, ma se fossimo in grado di ricostruire – incrociando storia politica e storia militare – i fili delle relazioni tra esecutivi e vertici militari per gli anni sessanta e settanta riusciremmo probabilmente a comprendere almeno alcune delle cose che ancora ignoriamo sulla strategia della tensione, che, come ora sappiamo con certezza, non fu la semplice

proiezione sul piano nazionale della guerra fredda (c'era anche questo, ma non era l'essenziale) quanto e soprattutto una delle forme concrete e reali della lotta politica interna, dunque parte essenziale degli equilibri di potere tra le forze sociali e politiche.

Note

1. Per la definizione e l'uso del termine strategia della tensione assumiamo, con alcune riserve qui non decisive, l'ambito cronologico e tematico descritto nei volumi M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione*, Laterza, Roma-Bari 2015; A. Giannuli, *La strategia della tensione*, Ponte alle Grazie, Milano 2018.

2. Il processo per il tentato golpe (d'ora in avanti *Processo golpe Borghese*) è conservato presso l'Archivio della corte d'assise presso il tribunale di Roma, proc. pen. 49/1975, contro Remo Orlandini + 77, in 80 faldoni numerati da 1 a 77; contiene anche l'inchiesta sulla Rosa dei venti (faldoni 21-48). La citazione è ripresa dalla sentenza d'appello, in fald. 72, p. 55.

3. Si vedano *Foreign Relations of the United States 1969-1976*, XLI, *Western Europe; NATO, 1969-1972*, United States Government Printing Office, Washington 2012, pp. 620-736, e altri documenti da https://www.cia.gov/library/readingroom/. Tra gli studi che hanno fatto tesoro di questa documentazione si vedano: U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009; L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni settanta*, Le Monnier, Firenze 2014; L. Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Mondadori, Milano 2015; Id., *Ipotesi di colpo di Stato, programmi clandestini e instabilità politica. Nuovi documenti sull'amministrazione Nixon e l'Italia*, in «Ricerche di storia politica», anno 21, n. 2, agosto 2018, pp. 151-170; G.M. Ceci, *La Cia e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci, Roma 2019.

4. G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, 4 volumi in 6 tomi, Bovolenta, Bologna 1981-85; si veda anche Id., *L'Italia dei colpi di stato*, Newton Compton, Roma 2007. L'espressione partito del golpe non ha avuto una grande fortuna, probabilmente perché l'idea che la sottende è stata riassorbita nella strategia della tensione, ma la ricerca ha ripetutamente riscontrato una specifica rilevanza sia dell'elemento militare sia di quello golpista; oltre ai lavori già richiamati, si vedano, solo a mo' d'esempio, le importanti sentenze ordinanze del 18 marzo 1995 e del 3 febbraio 1998 del giudice istruttore G. Salvini del tribunale di Milano (entrambe in Archivio di Stato di Milano, *Corte di assise di Milano, RG 19/95, Boffelli Giorgio + 7*, fald. 86); P. Cucchiarelli, A. Giannuli, *Lo stato parallelo. L'Italia «oscura» nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma 1997.

5. Sono dunque essenziali le letture di V. Ilari, *Storia militare della prima repubblica 1943-1993*, Nuove ricerche, Ancona 1994 (ristampa: Widerholdt Frères, Invorio 2009); N. Labanca, *La politica militare della Repubblica. Cornici e quadri*, in *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, a cura di N. Labanca (vol. V di *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, dir. scientifica di M. Isnenghi), Utet, Torino 2009, pp. 66-154; Id., *La Repubblica e il 'militare'*, in *L'Italia e il 'militare'. Guerra, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di P. Bianchi e N. Labanca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, pp. 261-300.

6. M. Franzinelli, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano 2010.

7. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 241-80.

8. A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano 2019, soprattutto pp. 68-158.

9. Si veda *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo Convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici...*, a cura di E. Beltrametti, G. Volpe, Roma 1965.

10. Flavio Messalla (in realtà Pino Rauti e Guido Giannettini), *Le mani rosse sulle Forze armate*, Centro studi e documentazione sulla guerra psicologica, Roma 1966.

11. Su Aloia si veda la voce di M. Barsali, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIV (*Primo supplemento A-C*), Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988, pp. 80-3. Sui corsi d'ardimento si veda V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, V, 1, Rivista militare, Roma 1992, pp. 242-5. Sui rapporti con Rauti, Avanguardia Nazionale e Giannettini, si veda V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 41-3, 48, 238-40, 776.

12. G. Pacini, *Le altre gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014, pp. 255-95. In relazione ai Nuclei di difesa dello stato, più che in altri casi, si riscontra la sproporzione tra l'importanza dell'argomento e la modestissima documentazione rinvenuta, bilanciata solo da apporti testimoniali.

13. Ci riferiamo a un brano del *Memoriale* di Aldo Moro e a una nota del 14 ottobre 1969 degli Affari riservati; si veda F.M. Biscione, *Aspetti del «Memoriale» di Aldo Moro relativi all'intelligence*, in *Aldo Moro e l'intelligence. Il senso dello Stato e le responsabilità del potere*, a cura di M. Caligiuri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 49-51.

14. V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, Firenze 1989.

15. Atti parlamentari, XIII legislatura, *Relazione del Comitato per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Primo rapporto sul sistema di informazione e sicurezza*, Roma 1995, pp. 51 s.

16. Si veda la deposizione spontanea del generale Nicolò Bozzo del 24 e 25 aprile 1981 dinanzi ai giudici istruttori G. Turone e G. Colombo del tribunale di Milano in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2* (d'ora in avanti *Commissione P2*), n. 2-*quater*/3/IV/II, pp. 463-87 (include una memoria in data 14 maggio 1981), e le interviste allo stesso generale in C. Arcuri, *Sragione di Stato*, Rizzoli, Milano 2006; M. Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, Frilli, Genova 2006.

17. Nella nostra stessa direzione, seppure con qualche differenza, si veda N. Tonietto, *Un colpo di stato mancato? Il golpe Borghese e l'eversione nera in Italia*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 27, 2016 (*on line*).

18. Fin dalla Seconda guerra mondiale Borghese era noto all'*intelligence* statunitense che disponeva su di lui di informazioni aggiornate. Cfr. https://www.cia.gov/library/readingroom/, Borghese, Junio Valerio_0024.pdf (visto il 16 settembre 2020, come gli altri della serie).

19. Cfr. https://www.cia.gov/library/readingroom/, Borghese, Junio Valerio_0028.pdf; in appendice un memorandum dal titolo *Italy 1969*, che Borghese aveva lasciato a Stout, una cui copia era già stata consegnata nel febbraio 1969 al generale Vernon A. Walters, dell'*entourage* di Nixon.

20. E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 63-8, 81-7 e *passim*.

21. C. Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la «questione comunista»: i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano 1991, pp. 95-109; A. Monti, *Nome in codice Siegfried*, Chiarelettere, Milano 2016, *passim*.

22. *Foreign Relations of the United States 1969-1976*, XLI, cit., pp. 667-70.

23. Sulla base di una documentazione più ampia, cfr. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., pp. 95-102, e soprattutto Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani*, cit., pp. 161-70.

24. Si vedano per esempio le note dell'addetto militare all'ambasciatore Martin del settembre-ottobre 1970 in https://www.cia.gov/library/readingroom/, Borghese, Junio Valerio_0031.pdf.

25. Il dattiloscritto in *Processo golpe Borghese*, fald. 12, fasc. *Documenti sequestrati all'imputato Valerio Junio Borghese*.

26. Aleandri al g.i. Salvini in data 2 novembre 1991, nella già richiamata sentenza ordinanza del 1995, pp. 338 s.

27. *Commissione P2*, n. 2-ter/13, pp. 267-300 (audizione di Spiazzi del 25 novembre 1983).

28. *Processo golpe Borghese*, cit., fald. 1, fasc. A (*Atti generici*). L'informazione, forse non ancora perfettamente a fuoco, circolava già negli ambienti dell'*intelligence*. Il SID e alcuni centri di controspionaggio (soprattutto Roma e Milano) avevano «attenzionato» il Fronte nazionale sin dalla formazione (ottobre 1968) e più di recente il distaccamento di Roma del Raggruppamento unità speciali (che fungevano da collegamento tra il SID e la polizia giudiziaria) aveva richiesto al procuratore della Repubblica l'autorizzazione a mettere sotto controllo le utenze telefoniche di Mario Rosa (2 dicembre 1970), poi di Remo Orlandini, Sandro Saccucci e altri (14 dicembre) e altre ancora, fornendo quindi resoconti degni d'interesse (*ibid.*, fald. 8, sottofasc. A). Si vedano anche i documenti del SID risalenti al 1970 inviati dall'Ispettorato contro il terrorismo del ministero dell'Interno in data 18 dicembre 1974 all'ufficio istruzione del tribunale di Roma (*ibid.*, fald. 3, fasc. H). Del resto alcune notizie sul movimento golpista che ruotava intorno al Fronte nazionale circolavano già nel settembre 1969 nella commissione parlamentare antimafia e in ambienti giornalistici genovesi; cfr. C. Arcuri, *Colpo di Stato*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 5-21.

29. Forniamo un solo dato, essendo peraltro ad esso omogenee le informazioni ricavabili dall'intera documentazione processuale. Il faldone 7, contenente gli esami dei testimoni, è composto da due fascicoli contenenti la documentazione in ordine cronologico; il primo va dal 2 aprile al 2 settembre 1971 e il secondo dal 24 settembre 1974 al 23 settembre 1975 (la numerazione delle carte è continua ed è dunque da escludere che sia avvenuta dispersione di documenti).

30. *Documento Lercari* (dattiloscritto della fine del 1974), in Archivio della corte d'assise di Roma, procedimento penale 963/76 (si tratta dell'inchiesta su Sogno iniziata dal g.i. L. Violante del tribunale di Torino nel 1975, poi trasmessa a Roma per competenza), fald. E, fasc. 1.

31. *Ibid.*, pp. 14 s. Sergio Duilio Fanali era capo di stato maggiore dell'Aeronautica (28 febbraio 1968-1° novembre 1971); Lucentini (Lercari sbaglia spesso nello scrivere i cognomi) sembra identificarsi con Vincenzo Lucertini, che successe a Fanali nella stessa carica (1° novembre 1971-27 febbraio 1974) e nelle carte compare, a detta di Roberto Cavallaro, come uno degli attivatori di Spiazzi nella mobilitazione della primavera 1973 (Cavallaro a Tamburino in data 7 marzo 1974, in *Processo golpe Borghese*, fald. 45, fasc. B).

32. L'arcivescovo Arrigo Pintonello fu figura di rilievo tra i cappellani militari e, dal 1953 al 1965, ordinario militare per l'Italia, cioè vescovo della struttura religiosa delle Forze armate.

33. *Documento Lercari*, cit., p. 15. Anche Torquato Nicoli confermava che l'operazione era ritenuta ancora in corso; si veda *Trascrizione colloquio via degli Avignonesi* (registrazione dei colloqui del 30-31 maggio 1974 tra gli informatori M. Degli Innocenti e Nicoli con il tenente colonnello S. Romagnoli e il capitano A. Labruna), II, pp. 80 s., 113, in Archivio del tribunale di Roma, n. 5105, procedimento penale 17626/95, fald. 20.

34. *Foreign Relations of the United States 1969-1976*, XLI, cit., pp. 705-8.

35. *Tentativo di «golpe» sotto il nome di Juno* [*sic*] *Valerio Borghese* (rapporto del SID in data 26 giugno 1974), in *Processo golpe Borghese*, cit., fald. 65, fasc. 7, e in *Commissione P2*, n. 2-quater/3/IV/I, pp. 208-63, punto 14 e allegato G.

36. Lercari al p.m. P. De Crescenzo in data 29 aprile 1997, in Archivio del tribunale di Roma, n. 5105, procedimento penale 17626/95, fald. 11, cc. 3772-3775. Il riferimento ad Andreotti non compare nel *Documento Lercari*; del resto era nota la vicinanza di De Jorio ad Andreotti, ma anche al Fronte nazionale e in particolare, secondo Nicoli, alle posizioni di Ciabatti e dei fratelli De Felice (Nicoli al g.i. F. Fiore in data 3 aprile 1975, in *Processo golpe Borghese*, cit., fald. 6).

37. *Documento Lercari*, cit., pp. 16 s. Nel citato interrogatorio del 1997 Lercari diede sul punto cifre diverse ma non incompatibili: «Ritornato il Piaggio a Genova, all'esito dell'incontro avuto con l'ammiraglio, mi disse di mettere a disposizione del De Marchi immediatamente la somma di £ 20 milioni e successivamente, a sua richiesta, altre cifre fino a 2/300 milioni. So che De Marchi consegnò questo danaro a Ciabatti, ma non so poi come quest'ultimo abbia impiegato il danaro, so solo che mi fu detto – sempre da De Marchi – che probabilmente una parte, quella residua, fu impiegata per finanziare la pubblicazione *Politica e strategia*». Anche a Nicoli risultava questa vicenda, ma con una variante: «Lercari, invece di mandarci il Piaggio da Rosselli Lorenzini, c'ha mandato un cugino del Piaggio, che ora è morto, e ci assomiglia. Quando è rientrato a Genova, che gli ha detto che Rosselli Lorenzini gli avrebbe, diciamo, assicurato un qualcosa di serio, un qualcosa di positivo, il Piaggio avrebbe tirato fuori [...] 20 milioni» (*Trascrizione colloquio via degli Avignonesi*, cit., II, p. 104).

38. *Documento Lercari*, cit., p. 17.

39. Ivi. La circostanza era nota anche a Nicoli; vedi *Trascrizione colloquio via degli Avignonesi*, cit., II, p. 100. Anche Orlandini fece a Labruna, in modo un po' confuso, il medesimo racconto: «Abbiamo aspettato questo tempo perché lui arrivasse a [...] Capo di Stato Maggiore della Difesa... che hanno messo Henke al suo posto [...] Eravamo sicuri, e glielo avevano garantito sotto tutti i punti di vista [...] Ha detto: "Quando io sono là, la cosa è pacifica e comoda, le disposizione le do io, e facciamo"». Vedi *Perizia trascrizione nastri Orlandini* (trascrizione delle registrazioni delle conversazioni tra Orlandini e il capitano A. Labruna, primavera-estate 1973), in Archivio di Stato di Milano, Corte di assise di Milano, RG 19/95, Boffelli Giorgio + 7, fald. 76, registrazione del 16 gennaio 1973.

40. *Documento Lercari*, cit., p. 17.

41. «Alla fine del 1972 intervenne un altro fatto ad accentuare l'inquietudine: l'uscita del periodico *Politica & Strategia*, promosso da Filippo de Jorio e Fabio De Felice senza che il Comandante ne sapesse nulla. [...] L'orientamento presidenzialista del primo numero sottolineava un evidente allontanamento dalla nostra linea politica. Il Comandante era amareggiato e deluso per il comportamento di molti militanti del Fronte Nazionale. Mi incaricò di organizzare la riunione dei dirigenti a Madrid per chiarire lo stato delle cose, rinunciare definitivamente all'ipotesi golpista e avviare la costruzione del movimento politico». Si veda S. Delle Chiaie, con M. Griner e U. Berlenghini, *L'aquila e il condor*, Sperling & Kupfer, Milano 2012, p. 149.

42. *Ibid.*, p. 150; *Documento Lercari*, cit., p. 18; anche Nicoli in *Trascrizione colloquio via degli Avignonesi*, cit., II, p. 89. Questa la narrazione in *Tentativo di «golpe» sotto il nome di Juno Valerio Borghese*, cit., Appunto, n. 15: «Nel maggio 1973, Ciabatti viene messo sotto accusa da Giancarlo De Marchi che, a fronte della inazione del responsabile del Fronte e dei colleghi delegati, è attivo soprattutto mediante un gruppo padovano con a capo Costantini e valido collaboratore Zagolin. Nello stesso mese, Ciabatti torna in Spagna e propone a Borghese la costituzione di un partito. Borghese respinge la proposta e Ciabatti, peraltro stanco, deluso ed interessato solo alla associazione reduci di Bir el Gobi, si dimette. De Marchi segue subito in Spagna Ciabatti ed ottiene da Borghese la nomina di responsabile nazionale del Fronte».

43. *Documento Lercari*, cit., pp. 18 s. Anche la vita interna del Fronte nazionale, a detta di Nicoli, s'impoverì: «il gruppo si era notevolmente ristretto: il Bonvicini non

partecipava più, lo Zanelli non partecipava più... si era ristretto a poche persone. Era un po' diventato un giochino tra il Costantini, il Pomar, il De Marchi e il Ciabatti e i fratelli De Felice»; di una certa assiduità invece, a giudicare dai riferimenti di Nicoli, la presenza di Dario Zagolin: *Trascrizione colloquio via degli Avignonesi*, cit., II, pp. 116 s.

44. Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 150.

45. Il 25 ottobre 1970 in un colloquio con il Chief of Staff of United States Army, William C. Westmoreland, che relazionò per il sottosegretario di Stato agli affari politici Ural A. Johnson, il capo di stato maggiore italiano espresse queste valutazioni: «Normally, the Italian military are not involved in national politics; but when faced with the threat of possible communist participation in government, it is necessary for military leaders to be in close contact with democratic politicians in order to bolster their confidence and give them strength to oppose communism. The Armed Forces are solidly anti-communist and hope that a democratic solution can be found to keep Italy free and democratic. General Marchesi said he strongly desired American help in this struggle against communism in Italy». Dobbiamo la lettura del documento alla cortesia di Umberto Gentiloni Silveri che lo richiama nel suo *L'Italia sospesa*, cit., pp. 41 s. Differenti interpretazioni in Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani*, cit., pp. 177 s.; C. Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, in *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani...*, Castelvecchi, Roma 2016, p. 105. Lo stesso Guarna ha prodotto più di recente una documentazione che problematizza la posizione di Marchesi: Guarna, *Ipotesi di colpo di Stato*, cit., pp. 151-170.

46. Nel marzo 1972 il colonnello Ugo Ricci, sottocapo di stato maggiore della Regione militare centrale, aveva fatto discorsi e posto domande che alcuni colleghi avevano segnalato ai superiori. Per esempio aveva chiesto al colonnello Pasquale Fossataro, comandante del primo reggimento bersaglieri, notizie in ordine alla capacità operativa del reggimento e alla sua disponibilità in impiego di ordine pubblico. Il generale Giuseppe Calamani, caporeparto dello stato maggiore dell'Esercito, gliene chiese spiegazioni: Ricci negò «di aver avuto intenzioni di promuovere azioni di forza, con impiego di reparti militari», ma ammise «di aver operato sondaggi presso i colleghi» al fine di «promuovere un intervento di Ufficiali presso il Capo SM della Difesa (Gen. Enzo Marchesi), affinché questi intervenisse presso opportune istanze politiche e le inducesse a sanare la situazione nazionale». La sanzione che ne seguì non incise sull'avanzamento (Ricci aveva conseguito l'idoneità per il passaggio di grado e divenne generale), ma anziché essere assegnato, come previsto, al comando del V corpo d'armata quale capo di stato maggiore, fu inviato a frequentare il Centro alti studi militari. Riassumiamo da *Tentativo di «golpe» sotto il nome di Juno Valerio Borghese*, cit., allegato H; un cenno di Romagnoli anche in *Trascrizione colloquio via degli Avignonesi*, cit., II, pp. 144 s. La documentazione su Ricci dello stato maggiore dell'Esercito in *Processo golpe Borghese*, fald. 48, fascicoli 7, 8 e 9.

47. Riprendiamo il testo da "l'Unità", 6 novembre 1972.

48. *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, XIII legislatura, *Resoconti stenografici delle sedute*, vol. I, pp. 597-600, audizione di Forlani del 18 aprile 1997.

49. F. De Jorio, *Il Giuda è fra noi*, in "Il Borghese", 20 ottobre 1974, pp. 567 s.

50. «Un partito come quello comunista la cui dottrina è l'apologia della violenza "rivoluzionaria", la cui prassi politica solo per fini tattici accentua l'azione sul piano parlamentare e che si propone come alternativa di governo in un tessuto sociale tutt'altro che permeabile a suggestioni totalitarie, può trovare uno spazio politico ed una prospettiva di potere soltanto in un quadro strategico che comprenda situazioni conflittuali interne. È nella consapevolezza di questa aberrante ipotesi che si deve collocare la riscoperta, da parte del PCI, della "questione militare" ed il conseguente massiccio e coordinato attacco alle Forze Armate». Dall'editoriale del n. 6-7, marzo-giugno 1974, p. 5. A "Politica & strategia" (autorizzazione del tribunale di Roma, ci avverte il *colophon*, dell'8 agosto 1972)

collaborarono l'ufficiale della Marina Falco Accame, Beltrametti, l'ambasciatore Francesco Cavalletti, lo studioso Franco Celletti, Alfredo De Felice, il magistrato Giovanni De Matteo, Fanali, Ivan Matteo Lombardo, l'economista Gaetano Rasi, il generale Corrado San Giorgio, Achille Albonetti e negli ultimi numeri vi fu un incremento di collaboratori stranieri.

51. Si vedano le annotazioni del 23 dicembre 1965 in P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1982, p. 570. Alla data del 31 gennaio 1967, al primo profilarsi dello scandalo Sifar, è annotato un colloquio tra Nenni, Moro e Tremelloni: «Giustamente Tremelloni ha detto a Moro che il suo torto è stato di non dimettersi dopo aver chiesto, e non aver ottenuto, la sostituzione» di Aloia e di De Lorenzo; Id., *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, SugarCo, Milano 1983, p. 21 (si vedano anche pp. 94, 140 e *passim*).